

PRESENTAZIONE¹

“Non aver paura, piccolo gregge, perché il Padre vostro ha voluto darvi il suo regno” (Luca 12, 32)

È questo il versetto che le sorelle e i fratelli della Conferenza episcopale irlandese e del Consiglio delle Chiese d'Irlanda hanno scelto come tema per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 2027. La fede vi è proposta come antidoto alla paura, attraverso un'immagine pastorale: Dio mostrato come guida e non come dominatore, in rapporto a una minoranza fragile ma preziosa, dove il valore non dipende dai numeri o dal potere ma da una personale relazione con il Padre celeste. Tre movimenti in queste poche parole – un imperativo, un'identità, un fondamento – e sostiamo su ciascuno.

Non aver paura

Gesù non dice “non cominciate a temere”: dice piuttosto “smettete di temere”. La paura c'è già. Non viene rimproverata, viene riconosciuta – e poi le viene contrapposto qualcosa di più antico di lei.

La paura è una delle ferite più profonde dell'uomo: nasce dalla separazione da Dio. Con il “non temere”, Cristo risana questa frattura ristabilendo la comunione, e lo fa non con promesse mondane ma con il dono del Regno. La vera sicurezza non deriva dalla stabilità esteriore, ma dall'appartenenza al Padre. Nella tradizione spirituale antica, la paura viene sostituita dal timore di Dio – non come terrore, ma come amorevole riverenza. Chi ha conosciuto l'amore, scrive un Padre del deserto, non conosce più la paura. È l'eco di un'intuizione che attraversa la tradizione cristiana e che Agostino ha scolpito in una pagina celebre delle *Confessioni*: ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te. La paura nasce dall'attaccamento a ciò che è instabile. Il “non temere” di Gesù diventa allora un invito a placare la propria anima dalle paure dell'era moderna, a rifugiarsi e riposare nelle sicure braccia del Buon Pastore che ha cura del suo gregge.

E parla a noi, oggi: in un tempo abitato da molte paure – del futuro, dell'altro, della propria irrilevanza. La risposta del Vangelo non è statistica e non è strategica. È relazionale. Non si smette di temere perché qualcosa è andato a posto: si smette di temere perché *qualcuno* ci tiene.

Piccolo gregge

Qui la voce si fa tenera. Piccolo gregge, ora, così come siamo. È il tono di chi ama, non di chi consola dall'alto. E “piccolo” non è un giudizio: è una realtà.

La piccolezza, hanno scritto i Padri della Chiesa antica, non è segno di debolezza ma di autenticità: la Chiesa non è grande per numero, ma per fede e comunione con Cristo. È il piccolo gregge in pellegrinaggio nel mondo, spesso emarginato, ma portatore di una verità che dura. In un mondo dominato dal potere e dalla visibilità, Cristo apre un'altra logica: il Regno non appartiene ai molti, ma ai fedeli. E il piccolo gregge può essere la comunità parrocchiale, la famiglia, persino l'anima di ogni persona che rimane in comunione con il Buon Pastore: Egli non abbandona mai i suoi.

Questo Dio che parla ai pochi è un Dio-Amore, e va in cerca dell'unica pecora smarrita. E perché è Amore, chiama anche noi ad amare. Ma – è un'osservazione semplice e vera – non si può pensare di poter amare gli altri se non ci si sente profondamente amati, se non è viva in noi la certezza che Dio ci ama. L'amore reciproco fra le chiese fa sì che ognuna diventi dono per le altre.

Lo sappiamo per esperienza vissuta. In tante città, sono ormai decenni che piccoli gruppi di cristiani di confessioni diverse hanno cominciato ad ascoltarsi, a pregare insieme, a riconoscersi reciprocamente come comunità animate dallo stesso Spirito. Da quei gruppi sono nati patti di reciproca e continua misericordia, sono cresciuti Consigli di chiese, sono fioriti incontri che hanno messo a punto vie comuni

¹ La Presentazione al testo italiano è stata redatta dal Consiglio delle chiese cristiane di Foggia e viene pubblicata sotto la sua autorità e responsabilità.

di dialogo – culminati, nel gennaio del 2026, nel Simposio delle Chiese cristiane in Italia tenutosi a Bari, dove per la prima volta le diverse confessioni si sono ritrovate per sottoscrivere un patto comune e tracciare insieme una «Via italiana del dialogo». È il piccolo gregge che si riconosce gregge. E forse – qualcuno l’ha intuito con grande lucidità – anche le nostre divisioni, contro la loro logica, hanno permesso di scoprire ricchezze del Vangelo che altrimenti sarebbero rimaste in ombra. Ciò che unisce i cristiani è molto più importante e più forte di ciò che ancora li divide.

Il Padre vostro ha voluto

Qui bisogna fermarsi. Il verbo che Luca usa non significa solo “decidere”: dice qualcosa di più. Significa trovare buono, compiacersi, provare piacere nel fare una cosa. È la stessa parola che risuona al battesimo di Gesù – “in te mi sono compiaciuto” – ed è la stessa che gli angeli cantano nella notte di Betlemme. Non è il linguaggio del dovere: è il linguaggio del piacere, del trovare bello. Il Padre dona il Regno perché gli piace donarlo. Ha trovato bello farlo.

È un punto antico e delicato. Hanno insegnato i grandi maestri spirituali che la salvezza è una sinergia tra la grazia divina e la libertà umana – ma l’iniziativa è sempre del Padre. Il “ha voluto” del Vangelo dice proprio questo: non siamo noi a guadagnarci l’amore di Dio, dobbiamo riceverlo con umiltà. Ed è proprio questa la via che ci libera dall’angoscia dell’autosufficienza, dalla tentazione di essere noi i fondatori della nostra salvezza.

Anche Tommaso aveva intuito qualcosa di simile: il fine ultimo dell’uomo è la felicità, la beatitudine – e questa felicità non si trova nei beni materiali, nelle ricchezze o nel piacere come consumo, ma esclusivamente nella contemplazione e relazione con Dio. Il Regno non si conquista con la forza o con il denaro: è un dono gratuito.

Il dono e la gratuità di Dio non significano però “privi di valore”. È la grazia costosa di cui ha parlato Bonhoeffer, contrapposta alla grazia a buon mercato: il Vangelo richiede discepolato, è la perla preziosa che costa all’uomo la propria vita, mentre rimane dono gratuito che giustifica il peccatore. In conclusione, la logica del versetto è opposta a quella dominante: non paura ma fiducia, non potere ma relazione, non conquista ma dono per grazia.

Bellezza e impegno non si oppongono – anzi, solo davanti a ciò che ci è stato donato gratuitamente possiamo rispondere con tutto noi stessi. La grazia ha la forma di un piacere che precede e attrae, e che proprio per questo chiama. Il Pastore di Giovanni 10, che traduciamo “Buon Pastore”, in greco vuol dire anche “Bel Pastore”: eticamente affidabile e bello insieme. Si segue perché chi l’ha incontrato non riesce più a smettere di seguirlo.

Darvi il suo regno

Il Regno, dunque, non è un progetto, non un programma, non un’istituzione. Il piccolo gregge non lo costruisce: lo riceve. Non lo merita: lo abita. La decisione del Padre è già presa. Prima di noi. Senza di noi. Per noi.

Il Regno di Dio non è solo una realtà futura: è una realtà presente, anticipata nella vita della Chiesa. Già qui lo si pregusta – nello spezzare il Pane insieme, nell’ascolto della Parola condivisa, nei santi misteri della comunione cristiana. La parola di Cristo non è solo una promessa per il domani: è un’esperienza che comincia oggi. Pertanto, dobbiamo vivere con la consapevolezza di essere già eredi del Regno, per grazia del Padre, nell’amore del Figlio e nella comunione dello Spirito Santo.

E questo Regno-presente prende forma anche nei segni concreti della nostra storia recente. Quando chiese di tradizioni diverse firmano patti che le impegnano a riconoscersi reciprocamente come comunità cristiane vere, animate dal medesimo Spirito senza logiche di proselitismo; quando si impegnano insieme per il bene comune, per la giustizia, per la pace, per la custodia del creato; quando si scoprono – come è accaduto in incontri recenti, anche in Italia – bellezza e ricchezza reciproche, ponendo le basi per una comunione sempre più visibile che, pur mantenendo le differenze, diventa segno profetico per il mondo: lì il Regno cammina.

È il rovesciamento più antico e più nuovo del Vangelo: il piccolo gregge è destinatario di ciò che il mondo non sa né dare né ricevere, perché è precisamente ciò che la logica del mondo non sa fare.

“Non aver paura, piccolo gregge”: non perché diventeremo grandi, non perché la storia ci darà ragione. Non temere perché siamo dentro lo sguardo di un Padre che ha trovato bello darci il Regno. Tenuti da una decisione che ha la forma della bellezza prima ancora che del dovere. E forse è proprio da qui – da questa bellezza ricevuta – che possiamo ricominciare a camminare. Insieme. Con la leggerezza di chi sa di essere stato preceduto.

“Il Padre vostro ha voluto darvi il suo regno”. Non come ricompensa. Non come compito. Come dono.

Consiglio delle chiese cristiane di Foggia

Chiesa Cattolica Romana

Chiesa Valdese

Chiesa Ortodossa Romana

Chiesa Pentecostale “Shalom”